



Guida alla mostra

L'AFRICA IN VETRINA



Museo storico italiano
della guerra - Rovereto

guida alla mostra

L'AFRICA IN VETRINA

Immagini coloniali

Rovereto
27 luglio - 30 novembre 1991



Museo storico italiano
della guerra - Rovereto

Mostra realizzata nell'ambito del progetto
«L'Italiano in Africa»
Rovereto-Trento, 1989-1991

Allestimento
Giovanni Marzari

Cura
Camillo Zadra

*Hanno partecipato alla definizione
del progetto originario*
Nicola Labanca, Giorgio Rochat,
Adolfo Mignemi, Bernardo Bernardi,
Angelo Del Boca

Si ringraziano per la collaborazione
Gianni Beordo, Mario Gazzini, Alberto Gerosa,
Fabio Zucconi, Alberto Miorandi,
Giorgio Bisoffi, Federica Fortunato,
Adriano Bortoloso, Delta Informatica,
Laboratorio di restauro «L'Arcolaio»,
Giovanni Antonellini

Con il contributo dell'Assessorato alle Attività
Culturali della Provincia Autonoma di Trento e la
partecipazione dell'Azienda di Promozione Turis-
tica del Trentino

© Museo storico italiano della guerra - Rovereto
Pubblicazione edita in occasione della mostra

Progetto grafico
Giancarlo Stefanati

Composizione
Osiride Edit Copia

Stampa
Grafiche Manfrini

Foto
Fulvio Fiorini

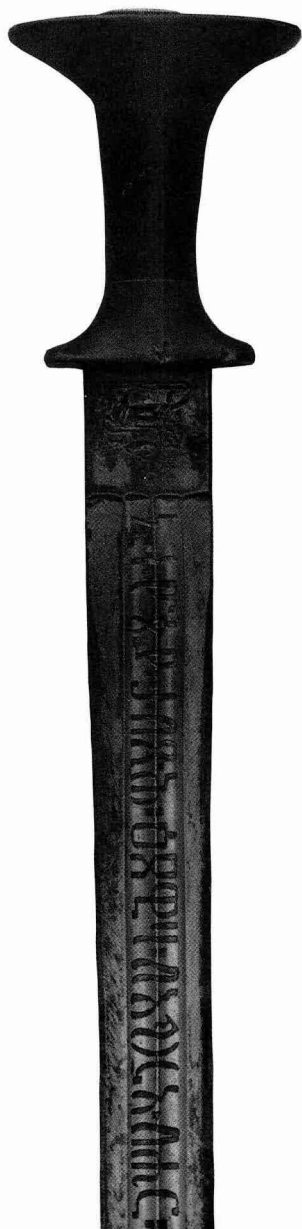
Ripresentare oggi gli oggetti che formavano le due sale coloniali (qualche visitatore ne ha ancora un ricordo vivo) risulta di particolare rilevanza nella vita del museo e, dopo il suo parziale riallestimento, oramai già datato, effettuato negli anni 60/70 (epoca in cui venivano chiuse al pubblico le esposizioni del torrione Marino), appare come il primo concreto tentativo di riproposizione critica di una parte non minore delle nostre collezioni museali.

La mostra è la prosecuzione della rassegna «1935 Etiopia 1936», realizzata lo scorso anno, con materiale illustrativo e didattico proveniente, oltre che dal nostro archivio, da numerosi collezionisti e istituzioni, e conclude un importante ciclo di attività sul colonialismo italiano.

Il maneggiare vecchio materiale, ripulirlo, ristudiarlo, ripresentarlo è stato particolarmente impegnativo, ma collaboratori e volontari hanno prestato, come al solito, la loro opera, realizzando un'esposizione che ci auguriamo faccia piacere sia a chi nostalgicamente ricorda il vecchio allestimento, sia a chi avverte il fascino e il disagio di un «Teneo te Africa».

*Museo storico italiano
della guerra*

Camillo Zadra



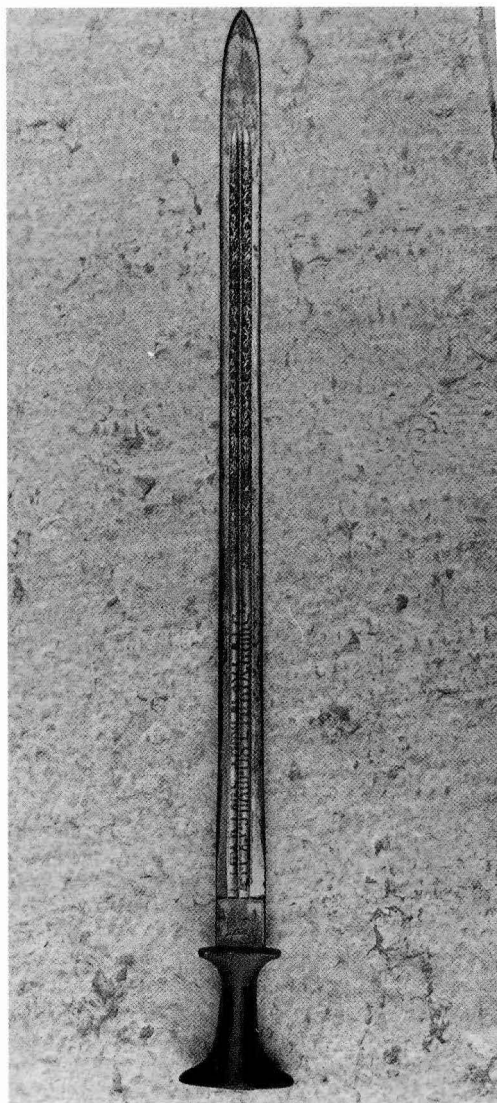
Nel 1929 era abbastanza agevole, per chi si aggirava nelle sale coloniali del Museo della guerra, orientarsi tra le vetrine e i plastici, apprezzare le foto appese alle pareti, avvicinarsi ai *guraadè* e ai *billao*, giustificare la presenza di lance e scudi somali, sentire *vicine* Eritrea, Somalia e Libia. Oltre il portale del Torrione Marino, sormontato dalla scritta «Colonie», aleggiava l'eco di quarant'anni di agitazione coloniale e il suono di molte voci: quelle dei maestri di scuola che avevano educato alla storia patria, dei giornalisti e dei loro racconti di viaggio, dei discorsi dei gerarchi e dei funzionari, dei fumetti, delle filmine, delle proiezioni cinematografiche. I visitatori possedevano i rudimenti di una certa toponomastica coloniale, conoscevano le tappe principali della nostra storia africana: Massaua, Adigrat, Asmara, Toselli e Galliano, Adua, Tripoli «bel suol d'amore». Per questo nel 1929 i materiali «africani» vennero collocati quasi senza didascalia, in una vasta sala di quattrocentesca e veneziana fattura, la cui pianta circolare le valse per l'occasione l'appellativo di *tucul*.

Gli oggetti che oggi torniamo ad esporre, le fotografie incorniciate «all'inglese» e i plastici che, ripuliti dalla polvere, trovano nuova sede in questa mostra, le lance e gli scudi, le divise, le fasce di reparto che ritornano dopo decenni alla luce, subito segnalano l'appannarsi della capacità comunicativa che sessant'anni fa veniva loro riconosciuta. I visitatori, le scolaresche, le famiglie in gita domenicale non avranno lo stesso sguardo, non manifesteranno lo stesso stupore di fronte alle «visioni» e alle rappresentazioni africane. La lontananza geografica -che sessant'anni fa permetteva la proiezione esotistica- non può più saldarsi al presupposto della legittimità del dominio, alla certezza della superiorità culturale, all'orgoglio della supremazia.

La prima osservazione che suggeriamo è dunque che con questa mostra il Museo della guerra racconta, ripercorrendo una pagina del passato coloniale italiano, un pezzo della propria storia.

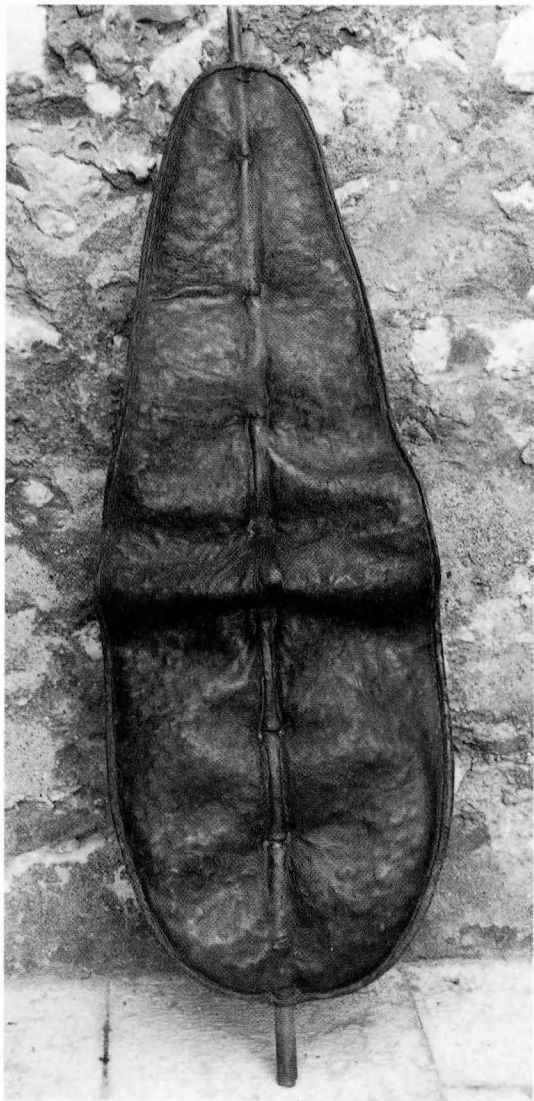
Le vetrine dell'esposizione originaria, che le foto d'epoca ci mostrano, «tradiscono» la matrice militare della loro origine. Certo, il generale Giuseppe Antonio Malladra, vecchio ufficiale coloniale dal 1928 presidente del Museo della guerra di Rovereto, avrà tratto beneficio dall'interesse che il regime manifestava per la promozione di una «coscienza coloniale»; anche per questo la richiesta di invio di materiali africani al Museo della guerra, da lui inoltrata ai comandi coloniali, avrà trovato sollecita risposta. Tuttavia, una volta realizzata, l'iniziativa espositiva roveretana non portava un'impronta marcatamente fascista. Tolti pochi riferimenti all'ascendente della civilizzazione romana, la conquista coloniale vi veniva descritta come un'operazione prettamente militare. Mancava ogni accenno alle ragioni demografiche, ai programmi di insediamento, colonizzazione e valorizzazione economica che il regime caldeggiava. Le sale coloniali del Museo della guerra collocavano gli eventi espansionistici entro l'ambito della *storia nazionale* e fra i traguardi della «nuova Italia», più che nell'album di famiglia del fascismo. La continuità tra Otto e Novecento appariva sottolineata più della rottura su cui invece il regime preferiva insistere rispetto al colonialismo prefascista. Malladra, coloniale della prima e della seconda ora, rispettava il suo personale itinerario biografico e legittimava così una certa autonomia dell'azione militare. Per parte sua, il Museo della guerra vedeva in ciò confermata l'impronta nazionalistica che lo caratterizzava e che rendeva meno stridente l'inserimento del tema coloniale nel panorama delle sale.

Queste circostanze danno ragione dell'esiguo spazio concesso nelle sale coloniali ai fasci littori, alle citazioni lapidarie, alle foto di parata. Possiamo solo immaginare cosa sarebbe successo dopo il 1936 se l'allestimento avesse trovato l'ampliamento che l'Impero giustificava e che la Direzione del Museo si riprometteva; nel 1929 l'itinerario proposto ai visitatori faceva a meno, pur senza prescindere del tutto, delle scenografie fasciste e si affidava invece ad un approccio esotistico.



Gli elementi di tale approccio erano sostanzialmente due: l'esibizione di un mondo «altro», precivile e barbaro, e la descrizione di uno strumento militare capace di esercitare il dominio e l'opera di colonizzazione.

Le lance, gli archi e le frecce, le spade e gli scudi, i pugnali, le selle -provenienti quasi esclusivamente dal Corno d'Africa- al pari dei pettini, dei barattoli di legno, degli strumenti musicali, degli scacciamosche, documentavano l'*Africa*, l'orizzonte selvaggio e insidioso che un profondo e incolmabile solco separava dal mondo bianco. La Tripolitania e la Cirenaica, che non risultano altrettanto rappresentate tra i materiali etnografici, comunicavano la loro *inferiorità* attraverso i costumi nomadi dei loro abitanti, la povertà delle



*Scudo in pelle.
Regioni occidentali
dell'Etiopia*

abitazioni raffigurate in fotografia, il degrado rispetto a una storia evocata dalle vestigia romane. L'esercito figurava essere lo strumento messo in campo per consentire la civilizzazione. Apparato repressore ma capace di imprimere ordine e razionalità, scuola di civiltà e di italianità, veicolo di addomesticamento degli istinti, l'esercito veniva investito di funzioni educatrici ed ordinatrici. L'*ordinamento* militare respingeva ai margini del territorio sociale le tracce delle culture indigene. Nella sala coloniale del 1929 tutto si addensava in poco spazio, tutto appariva stipato. Nel locale si entrava come in un magma omogeneo, da cui era esclusa ogni prospettiva storica: il ritratto dell'eroe di Macallè era sormontato da lance e scudi incrociati sulle travi come trofei di caccia. Il Mu-

seo della guerra non raccontava la storia del colonialismo italiano, non illustrava i meccanismi di una complessa macchina civile e militare: si limitava ad esibire le prede e gli eroi. Mai i vinti entravano nella mostra se non sotto forma di oggetto che era loro appartenuto e che era stato loro estorto: arma, reperto etnografico o preda bellica. E la seconda condizione della *visibilità* dell'«altro» era che le forme rappresentative fossero *strane*, per nulla simili a ciò che la nostra cultura poteva esibire: appunto lance, scudi, *guradè*.

Chi visitava la mostra ne ricavava la convinzione che le colonie fossero una realtà che l'Italia aveva fermamente voluto, il frutto di vicende gloriose e dolorose, un prodotto militare, quindi doppiamente fascinoso. La fotografia che ritraeva Toselli sorridente tra gli ufficiali italiani reduci dalla vittoria sui dervisci, glorificava la successiva morte dell'eroe. I forti eritrei e le ridotte somale riprese fotograficamente dall'aereo celebravano la conquista militare. I fortini sparsi nelle lande desolate della Migiurtinia settentrionale, esposti verso le aride savane somale segnavano la linea di confine con l'ignoto e davano uno scenario all'avventura. Le foto virate delle carovane nel deserto, scattate all'alba o al tramonto, l'allusione alla persistente guerriglia in Cirenaica -«nel Gebel insidioso»- suggerivano visioni romantiche di guerra. Una guerra, presente soprattutto nelle foto relative alle operazioni militari in Libia ancora in corso, che non esibivano scontri, impiccagioni, cadaveri: una guerra condotta contro un nemico invisibile, senza volto né dignità, una favola dai toni epici e dal lieto fine.

Le sale proponevano dunque un *surrogato* della storia, ma per le sorti della «coscienza coloniale» poteva bastare. Del resto, anche l'Africa rappresentata nella mostra era pur sempre un surrogato, un simulacro che rimandava ad una leggenda.

In questi anni alcuni storici hanno scavato a fondo negli archivi per ricavare un ritratto della presenza italiana in Africa che facesse finalmente piazza pulita di una certa *vulgata*. Per quanto a livello di

senso comune storiografico molti siano ancora gli stereotipi sul colonialismo italiano, le iniziative che ne ripropongono il tema all'attenzione di un'opinione pubblica più larga e disponibile sono meno rare e occasionali che in passato. L'esposizione che presentiamo rientra tra queste. Nella nostra provincia giunge ora a termine un complesso di iniziative piuttosto consistente, frutto della collaborazione del Museo della guerra, del Museo del Risorgimento di Trento e della rivista di studi storici «Materiali di lavoro»: nell'arco di due anni sono state allestite due mostre, è stato promosso un ciclo di conferenze, è stata realizzata una retrospettiva cinematografica di ampio respiro, accompagnata da un volume dedicato al cinema coloniale italiano¹⁾.

Il contributo del Museo della guerra si concretizza ora nel riallestimento delle sale coloniali del 1929. I sessant'anni e più che ci separano dal primo progetto ci consentono di guardare ad esso con sufficiente distacco. Tutti i materiali che allora vi trovavano collocazione sono stati oggi riproposti, cercando di conservare la funzione *educatrice*, celebrativa ed evocativa della mostra originaria, per «rivedere» da vicino il funzionamento del meccanismo propagandistico. Nemmeno ora quindi proponiamo una storia del colonialismo italiano: piuttosto un *reperto* di quella storia, l'autopresentazione, il *depliant* promozionale di un progetto politico-militare e culturale.

Gli interventi più rilevanti sull'assetto originario delle sale riguardano due aspetti: la disaggregazione dei materiali in alcuni nuclei, per consentire una più chiara lettura del messaggio che le esposizioni allora trasmettevano, e la disseminazione di testi, tratti da pubblicazioni d'epoca, tra gli oggetti esposti. Dovrebbero restituire al visitatore di oggi gli argomenti, le opinioni -il rumore di fondo- che circolavano negli strati bassi dell'atmosfera culturale italiana degli anni Venti ed ali-

mentavano i sogni e le illusioni di straordinarie fortune coloniali.

Note

1) G. P. Brunetta, J. A. Gili, *L'ora d'Africa del cinema italiano. 1911-1989*, ed. Materiali di lavoro, Rovereto 1990.

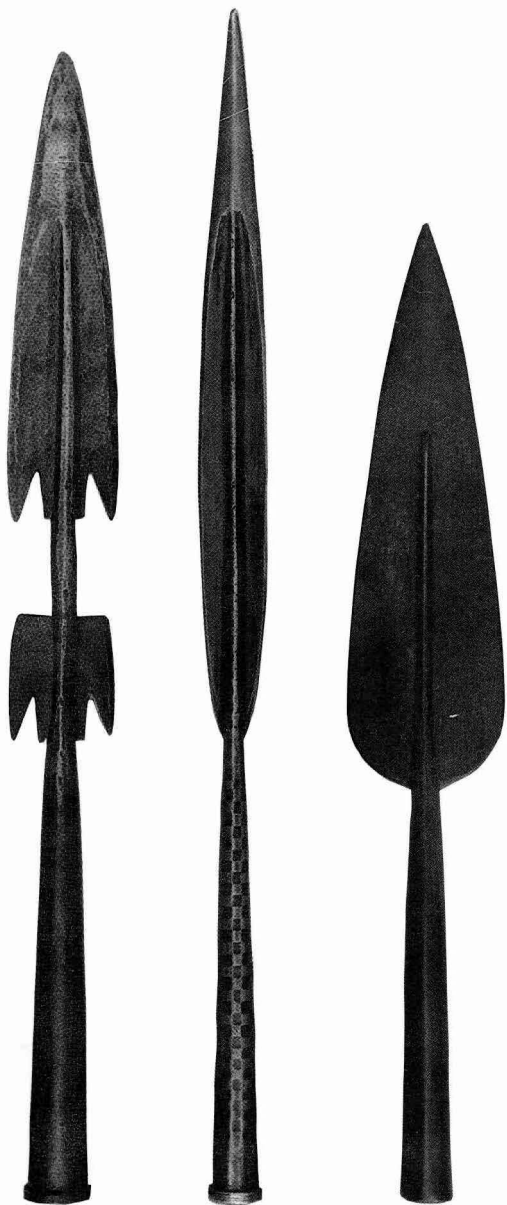
I testi delle conferenze saranno pubblicati in «Materiali di lavoro», 1991/1-2.

È in corso di stampa il volume curato da N. Labanca, *L'Africa in vetrina*; sono previsti saggi di G. Rochat, A. Triulzi, A. Del Boca, S. Bono, P. Chiozzi, A. Sema, E. Castelli, A. Mignemi, F. Delich, S. Puccini, G. Dore, N. Labanca, F. Rasera.



Le sale coloniali del Museo della guerra di Rovereto

Fabrizio Rasera



L'immagine delle sale coloniali

Domenica una vera folla di roveretani, e moltissimi forestieri si recarono a visitare il Museo storico italiano della guerra. I primi attratti dall'apertura al pubblico delle nuove importantissime sale coloniali, che la direzione del Museo ha collocate con giusto senso di adattamento nel massiccio e imponente torrione Marino.

Sbarra questo l'imbocco della Vallarsa, e a guardare il meraviglioso panorama dalle molte e lunghe finestre che un giorno erano feritoie munite di potenti artiglierie veneziane, la fantasia corre a quei lontanissimi tempi, vede i rozzi proiettili di pietra dell'epoca (e dei quali buon numero di esemplari sono nel cortile del Castello) lanciati sulle colonne dell'austriaco, che calando da nord venne nel 1487 ad assediare il castello.

La sala inferiore, soprattutto caratteristica, con tre robuste e ben blindate feritoie, offre la visione di un grande plastico, rappresentante l'accampamento del battaglione libico al Garian. Oltre trecento capanne rotonde, col tetto di paglia, e la palazzina del comando, sono sparse in bell'ordine sulla nuda sabbia del deserto. Sulle pareti fotografie di carattere storico dell'Eritrea. Sono rievocati i combattimenti di Agordat, di Coatit, di Senafé, e gli artefici di quei fatti d'arme.

Dove poi il pubblico ebbe parole di speciale ammirazione, fu nella grande sala perfettamente circolare del 1° piano. Sembra di entrare in un «tucul» indigeno. Alla forma, si accoppia la struttura del tetto conico, quanto mai indovinata. E qui le opere d'arte -che tali sono- dei plastici rappresentanti tre forti dell'interno della Tripolitania, e tre edifici pubblici della città di Tripoli (il Faro, la caserma Vittorio Emanuele, il monumento ai Caduti), fanno passare al visitatore il tempo nel modo più veloce. Ma i roveretani trovarono modo di passare, una per una, le numerosissime fotografie che documentano, oltre alla vita militare, i costumi indigeni delle nostre colonie.

Queste nuove sale, che portano vanto e lustro alla massima istituzione cittadina, nelle quali cam-

peggia la fotografia con dedica autografa di S.A.R. Amedeo di Savoia Aosta, il Principe tanto benemerito per lo sviluppo delle nostre colonie, furono potute approntare, oltre che per la tenace volontà del benemerito presidente gr.uff. generale Malladra, e per la sapiente organizzazione del direttore cav. Mario Ceola, soprattutto per l'aiuto largo e disinteressato che i Comandi militari delle nostre quattro maggiori colonie hanno dato, e per l'alto appoggio concesso da S.E. il generale Emilio De Bono, Sottosegretario al Ministero delle Colonie in Roma. Rovereto è sinceramente grata a tutti gli Enti e persone che tanto fecero per dotare il suo Museo di una collezione che oggi è l'unica in Italia, dopo il grande Museo coloniale esistente nel palazzo della Consulta di Roma. E non vi ha dubbio che questo fatto contribuirà non poco alla propaganda coloniale, che tanto giustamente il Governo Nazionale desidera sia fatta tra il popolo.

È il «Brennero» del 2 giugno 1929¹⁾. La cronaca del quotidiano locale del ventennio fornisce elementi informativi molto precisi riguardo all'origine e alla fisionomia delle due nuove sale, insieme a quelli apertamente promozionali: gli uni e gli altri sono ascrivibili all'infaticabile produzione di veline della direzione del museo, responsabile di sue innumerevoli autorappresentazioni. Descrizioni più complete si potranno poi leggere sulle *Guide* e nell'articolo sul «Bollettino» di cui il museo si farà editore a partire dal 1931²⁾, ma un'immagine *tipo* del nuovo settore coloniale è già formata, con una velocità di sedimentazione, oltre che di realizzazione, sorprendente. Una volta concepite, allestite, esposte ad una prima visita del pubblico, le due salette del Torrione Marino rimasero, più o meno, uguali a se stesse. Nelle fotografie di Filippini, che ci documentano la primitiva fisionomia del museo, il breve percorso espositivo dentro i due piani del torrione ci appare sovraffollato, come in tutte le sale del castello di Rovereto, ora come allora. Le bacheche austere,

le fotografie sotto vetro alle pareti, lo spazio in mezzo occupato dai plastici, i cimeli appesi ovunque: al nostro occhio l'impressione è quella di una concentrazione di oggetti senza respiro e, almeno apparentemente, senza possibilità di coinvolgimento conoscitivo o emotivo del visitatore. Le descrizioni del museo puntano invece su una attrattiva estetica (ed esotica) del luogo e dei materiali, suggerendo quasi l'idea, non corrispondente al vero, di un'esposizione prevalentemente etnografica. Leggiamo nella presentazione sul «Bollettino» (settembre 1931):

In apposite vetrine sono esposte le fasce distintive dei reparti militari, le differenti uniformi che danno una gamma di colori vivaci e svariati. In altra vetrina sono molti e storicamente preziosi cimeli raccolti sul campo della battaglia di Adua. Si vedono piccole parti di cannoni, proiettili, cartucce per fucili, bossoli, medagliette e monete rinvenute sulle salme ecc. Altra vetrina contiene una curiosa raccolta di oggetti etnografici della Somalia. Essa va dai barattoli per profumo ai poggia-testa, dalle pantofole ai pettini artistici per le belle somale, dalle catene di legno alla varietà più caratteristica dei pugnali, delle frecce e turcassi, agli archi. [...] Una rastrelliera porta una dozzina di lance somale dalle forme curiose ed artistiche che fanno pensare a terribili ferite ove colpiscono, munite come sono di uncini in tutte le direzioni, talvolta contrapposti gli uni agli altri. Sulle travature orizzontali fatte a crociera che sostengono il tetto sono: archi, frecce e scudi in uso presso varie tribù, armi bianche e da fuoco indigene antiche e moderne, strumenti musicali dalle forme strane e curiose.

Gli oggetti prelevati dalle culture dei colonizzati erano stipati, nel torrione, accanto ai *simulacri* della nostra presenza e azione militare in Africa: i manichini di quattro ascari eritrei, di un graduato arabo e di uno *zaptiè* somalo; un medagliere; i plastici dei forti della Tripolitania...



L'impulso del generale Malladra

Giuseppe Antonio Malladra, generale di divisione con alle spalle un lungo servizio di ufficiale coloniale³⁾, fu nominato presidente del Museo della Guerra roveretano il 15 marzo 1928. Il triennio del suo mandato fu caratterizzato da un notevole impulso ad un'istituzione molto giovane, che aveva dimostrato nei primi sette anni di vita grandi potenzialità, ma che registrava anche qualche segno di difficoltà. Inaugurato nell'ottobre del 1921 con la visita della coppia dei sovrani, il museo aveva avuto un costante incremento delle collezioni, fino ad occupare tutto lo spazio disponibile nella sola apparentemente spaziosa sede del Castel Veneto, ed aveva raggiunto un considerevole numero di visitatori. La collocazione sul Castello della Campana dei Caduti⁴⁾ aveva contribuito ad accrescerne l'attrattiva, come testimoniano le cifre: i 9274 visitatori paganti del 1923 divennero 11700 l'anno successivo; nel 1925, l'anno in cui la Campana venne trasportata sul Castello, si passò a 24439, e poi a 27375 nel '26. Dal '27 ci fu un'inversione di tendenza preoccupante: 4000 visitatori paganti in meno, e poi altri 3000 in meno nel '28, fino alla cifra di 20636 presenze. Questo

significava, per un'istituzione che doveva contare sui mezzi propri piuttosto che su cospicui finanziamenti pubblici, affrontare con notevoli difficoltà il problema di acquisire nuovi spazi per le collezioni, e dover comunque pensare ad una strategia di rilancio. La presidenza di Malladra realizzò in questa direzione numerosi successi: fu costruita una nuova grande sala coperta da una vetrata, con una galleria nella parte superiore dove furono esposti i più di duecento disegni di guerra del pittore alessandrino Pietro Morando, donati al Museo nel 1929 dal mecenate sig. Giovanni Balbis⁵⁾; fu sottoscritto un importante accordo col Museo del Risorgimento di Trento per definire la sfera delle rispettive attività specifiche (e questo consentì tra l'altro il passaggio all'istituzione roveretana di molti materiali significativi della Grande Guerra); risalì anche la curva dei visitatori paganti, che furono 25529 nel 1929, 25194 nel '30.

Ma il successo nel quale è più avvertibile l'impronta personale del presidente Malladra è senz'altro la realizzazione della sala coloniale. Il generale poteva parlarne con orgoglio come di cosa già fatta fin dalla sua prima relazione annuale ai soci, quella del 15 marzo 1929:

Questa Sala, che, in armonia con gli intendimenti del governo nazionale, io volli perchè il Museo fosse anche efficace strumento di propaganda coloniale, e che sarà la sola in Italia, oltre a quella del palazzo della Consulta, sede del ministero delle Colonie, promette di riuscire degna dell'alto fine cui mira, avendo le nostre quattro colonie risposto con sollecitudine e generosità ai miei appelli, inviando gratuitamente o impegnandosi di inviare materiale espositivo e fotografico abbondante e bene adatto a lumeggiare lo sforzo bellico d'Italia in Africa e ad esaltare le benemerenze acquistate dai nostri ufficiali, soldati nazionali, guerrieri di colore in più di duecento combattimenti e battaglie⁶⁾.

La personalizzazione in questo caso non ha niente di indebito: appare chiaro dalla corrispondenza tra il museo e i comandi delle truppe coloniali della Tripolitania, della Cirenaica, dell'Eritrea e della Somalia, che la sollecitudine delle risposte e dell'invio dei materiali è associata al rispetto degli ufficiali responsabili verso il Malladra, cui risultano talvolta legati da relazioni personali. La sala è costruita esclusivamente attraverso questo rapporto diretto tra il museo e i comandi delle truppe coloniali, cui viene rivolta la richiesta del tipo di oggetti che interessano, e anche di notizie sui corpi militari e il loro *curriculum*. Non esiste nessun altro criterio selettivo esterno a questo circuito: possiamo quindi dire che l'immagine del colonialismo italiano in Africa fornita dalla sala del Museo di Rovereto è sostanzialmente quella che i militari in Africa intendevano fornire di sé, sul finire degli anni '20. Un'immagine propagandistica certo, come dichiarava il Malladra, ma più legata all'esercito che al regime fascista, i cui simboli e le cui parole d'ordine compaiono poco in questo percorso espositivo.

La bandiera della mehalla

L'aspetto freddo della sala, i toni di moderato compiacimento celebrativo, il senso di distanza

non devono far dimenticare che non si trattava di rievocare un passato polveroso, ma di rappresentare un presente di attualità bruciante. Oggetti provenienti da luoghi poco identificabili, manichini di gesso con abiti multicolori, fotografie di uomini che sfilano lentamente nel deserto al tramonto...; ma la firma sotto la lettera di congratulazioni al museo per la felice iniziativa è quella del generale Graziani impegnato nella repressione dei ribelli in Tripolitania⁷⁾, e lo stesso Malladra era stato fino a pochissimo tempo prima direttamente coinvolto nella conduzione delle strategie militari nei territori coloniali e continuava a interessarsene molto da vicino, come dimostra tra l'altro lo studio sulle operazioni in Libia da lui pubblicato nel 1929⁸⁾. Tra i materiali che affluivano al museo, ve n'erano che portavano il segno recente di una lotta durissima in corso, e se allora potevano apparire dei trofei di vittoria tra gli altri, in noi suscitano oggi risonanze emotive ben diverse. Facciamo un caso emblematico: tra gli oggetti che nelle vecchie foto scorgiamo appesi alle travature del torrione Marino c'è una bandiera dei partigiani libici, donata al museo, come altri interessanti cimeli e documenti, da un ufficiale che ebbe un ruolo significativo nelle operazioni antiguerriglia di quegli anni, Pietro Maletti. In archivio abbiamo anche una copia di una serie di relazioni del Maletti sulle azioni militari di quella fase, probabilmente inviate in un primo tempo al Malladra che stava studiando l'argomento, e comunque a testimonianza del carattere di documentazione viva che veniva assegnato alla nuova collezione. Possiamo così ricostruire con le parole di un racconto di prima mano la storia dell'acquisizione di quella bandiera, nel contesto delle operazioni contro la guerriglia libica. Siamo nel 1929, il luogo è il deserto a sud della Sirte, nella zona militare di Agedabia. L'operazione consiste nella caccia ad una *mehalla*⁹⁾ di ribelli «valutata della forza di 450-500 armati, quasi tutti montati su dromedari». Al comando di Maletti sono a disposizione uomini e mezzi di tutt'altre dimensioni e modernità, tra cui squadriglie di autoblindo, ac-



rei da ricognizione e da bombardamento. A inizio aprile l'aviazione avvistò i nemici. Su una parte di essi si abbatté disperdendoli l'aviazione, sull'altro gruppo riescì a piombare la colonna guidata da Maletti.

Il nemico si apparecchiava al pasto, si credeva al sicuro e fu colto di sorpresa. Esso occupava una conca cespugliosa nella località detta Sabat bu Guffa (non segnata sulla carta), sette od otto chilometri a S.W. di Bir bu Gedaria. In una conca più a nord di quella ora detta, parte accosciati e parte in piedi, pascolavano i suoi cammelli.

I ribelli, raccolti nella parte bassa della conca, non poterono vedere l'enorme polverone sollevato dall'autocolonna che quando questa era già molto vicina. Il rombo dei motori, attenuato dal vento che soffiava da N.W., dovette essere scambiato da orecchie inesperte per quello d'un aeroplano.

Attaccati dalle autoblindate, mitragliati, con i dromedari messi in fuga dal tumulto, i ribelli non hanno scampo.

Su questa massa in orgasmo e tumultuante, dalla quale partiva un fuoco violento ma disordinato, le raffiche delle nostre mitragliatrici, serrate, precise, incalzanti, seminavano la morte. I ribelli superstiti, parte a piedi e parte montati, cercarono di sottrarsi all'accerchiamento combattendo con rara bravura. Potevano essere un'ottantina o poco più. Questo gruppo fu preso in una formazione a U, ogni branca del quale aveva tre autoblindate sussidiate dai rispettivi carri armati e carri scorta, e il cui fondo era formato dal XV Eritreo(...). I ribelli, anziché fuggire verso N.E., si gettarono verso S.E. cioè verso il Faregh. Marciavano velocissimi, ma la formazione a U li accompagnava alla stessa velocità, implacabile. Quando la stanchezza obbligava qualcuno a fermarsi, questi si appostava, faceva fronte e sparava cercando di vender cara la vita. Il XV Eritreo cercava i ribelli sfuggiti alle autoblindate, li eliminava e prosegui-

va. Questo inseguimento durò per circa 25 Km., e non cessò che a Maaten el Mensci, quando gli ultimi nemici caddero uccisi.

Non uno dei ribelli alzò le braccia per arrendersi; i più, vistisi perduti, si coprivano il volto col barracano e aspettavano impassibili la morte. Mirabili combattenti!

La «nostra» bandiera compare nel conto delle perdite nemiche: 177 combattenti uccisi, 4 prigionieri, 215 cammelli uccisi o catturati, 159 fucili da guerra europei.

Cadde altresì in nostra mano la bandiera della mehalla che Saleh el Ateusc capo dei Mogarda Raedat aveva solennemente consegnata al cugino Abd el Cader el Ateusc alla sua partenza dagli Harugi¹⁰⁾.

Visitatori

Come appariva la sala coloniale, all'interno del percorso del museo, agli occhi dei visitatori? Al di là delle veline ufficiali, come veniva recepita? Sono domande cui è difficile rispondere, ovviamente. Tuttavia, in un contributo come questo che non ha altra pretesa che di accostare qualche frammento di documento interessante, vogliamo citare un paio di testi che possono fornire delle indicazioni.

Il primo è un tema scolastico. Nel 1934 il museo aveva promosso un'iniziativa rivolta alle scuole, offrendo la possibilità di visite guidate gratuite alle scolaresche roveretane e promuovendo una raccolta degli scritti più significativi dei ragazzi a commento dell'esperienza compiuta. Nell'archivio abbiamo soltanto un piccolo numero di temi, a conferma di un esito non brillantissimo, come rileva il direttore didattico Costante Finotti trasmettendo gli scritti dei ragazzi delle elementari:

Per la grande maggioranza degli alunni fu questa la prima visita al Museo e l'impressione avuta,



giudicando dalle composizioni, fu simile a quella di una rivista cinematografica, di tante cose, alcune delle quali meravigliose, ma tutte troppo fugaci, e molte troppo lontane dall'esperienza del fanciullo, per lasciare impressioni particolari, abbastanza forti, tali da stimolare il piacere di fissarle sulla carta con quel colorito personale, sia pure infantile, che rende interessante anche la composizione di un fanciullo¹¹⁾.

Tra i temi ce n'è uno solo che parli delle sale dedicate all'Africa, e anch'esso non le descrive, ma esprime piuttosto un'aspettativa, che poteva

essere dei bambini, ma certo va attribuita in buona parte alla preparazione che gli insegnanti dedicavano nelle classi alla visita:

Finalmente fu soddisfatto il mio desiderio. Questa mattina la nostra Signorina Maestra ci condusse a visitare il grandioso e ben ordinato Museo di guerra nel castello di Rovereto. Bramavo tanto di vedere tutte queste cose che mi riescono tanto interessanti, specialmente le due belle sale delle colonie italiane conquistate eroicamente dai nostri soldati. Queste danno molto onore e ricchezza alla nostra cara Patria. D'altre ricche e gran-

*In basso a sinistra
«billao» somali
a destra
«rahla»,
sella per mehara*

di colonie avrebbe ben diritto l'Italia, come disse il nostro amato Duce, per la grande guerra sopportata e vinta, ma invece ingiustamente restarono tutte alla Francia e all'Inghilterra.

Siamo nel giugno 1934, e nello scritto della bambina di IV elementare di Lizzana avvertiamo presenti i temi di una nuova e più aggressiva «coscienza coloniale» degli italiani già orientata verso la nuova impresa.

L'altro testo che vogliamo citare è il resoconto giornalistico di un visitatore dall'occhio disincantato e critico. Si tratta di Giovanni Comisso, che ne scrisse su «L'Italia letteraria» (il ritaglio che utilizziamo porta la data dell'8 marzo 1936). Lo scritto di Comisso è interessante non solo per la

personalità dell'autore, ma anche perché è un rarissimo caso di «visita al Museo» non artefatta a fini propagandistici, come i numerosi pezzi scritti dal direttore Ceola, con vari pseudonimi, per le più svariate testate giornalistiche nazionali e locali. Senza diplomazie lo scrittore fa intendere che il Museo roveretano lo ha deluso. Anche a lui, come accadrà quasi cinquant'anni dopo al Ceronetti del *Viaggio in Italia*¹²⁾, non piace l'ostentata simulazione dei manichini:

per le nostre varie armi si è voluto servirsi di un certo numero di fantocci ridicoli vestiti da fanti, da carabinieri, da alpini, da bersaglieri che in verità fanno cadere il museo ad un livello da baraccone da fiera. Il direttore mi assicura che



questi fantocci costituiscono una divertente attrazione per il pubblico specialmente dei collegi femminili, e che la Regina Margherita avrebbe scambiato uno di questi carabinieri di legno per vivo e pregato chi l'accompagnava di farlo smettere dalla posizione di saluto. Ma non sono buone ragioni: guai se si dovesse seguire i gusti del pubblico.

Ma la critica di fondo è quella di aver sacrificato la coerenza del museo, la sua vocazione come luogo di memoria della Grande Guerra, per inseguire dispersivamente troppe altre cose, ed è un discorso che investe in primo luogo proprio la sezione di cui stiamo ricostruendo le vicende: «si dovrebbero eliminare le sale che trattano delle nostre guerre coloniali e quelle degli alleati». Nè piace a Comisso¹³⁾, scrittore della guerra, la commistione con l'esotico:

Si pensi che qui tocca vedere un tipo di chiave in legno in uso nell'Oasi di Cufra, che invero urta e stupisce la sensibilità del combattente, che viene per visitare un museo di guerra.

L'Impero in provincia

L'aver già da anni, e per primi, una sezione coloniale costituiva certamente uno stimolo e una buona credenziale per candidarsi a rappresentare nel museo la nuova impresa coloniale africana. Quando nel marzo del 1936 fu presa l'iniziativa di scrivere una lettera a Mussolini inviandogli una fotografia del Castello, si pensava forse di propiziare un suo intervento a favore del progetto, enunciato nella lettera già come operante, di una «sala dedicata alle attuali vittoriose operazioni in A.O. dove il popolo italiano vede e forgia le sue fortune sotto la provvidenziale guida dell'Eccellenza Vostra»¹⁴⁾.

Un appello al versamento di materiali che potessero dar corpo all'idea fu rivolto frequentemente,

sia attraverso la stampa, sia attraverso la radio, e qualcosa fu raccolto, ma in misura molto inferiore alle aspettative: medaglie, qualche modesto reperto, piuttosto segni di un'attenzione al museo da parte di combattenti comuni che non documenti utili allo scopo ambizioso che gli appelli del museo proclamavano.

C'erano due ostacoli fondamentali a che esso potesse essere concretamente avvicinato. La prima era la situazione di crisi che il museo attraversava: spazi ulteriori nell'edificio del castello non ce n'erano, l'eventuale costruzione di una nuova sala avrebbe comportato una spesa notevole. E la situazione finanziaria dell'istituzione era tutt'altro che buona. L'aumento di costo della benzina aveva rallentato notevolmente il movimento turistico, tanto che nei primi mesi del '36 il calo valutato dal museo era di ben ottomila presenze. E i biglietti continuavano ad essere pressoché l'unica voce d'entrata, cosicché una politica di acquisizioni e di espansione diventava impossibile, a meno di un particolare interesse a livello centrale, come era accaduto da parte dei comandi coloniali nella fase di costituzione delle sale. Ed invece dai documenti risulta la volontà del governo di concentrare tutti i materiali provenienti dall'Africa nel Museo coloniale a Roma, da cui eventualmente sarebbero stati redistribuiti. Nè c'era più alla testa dell'istituzione un personaggio come Malla-dra che avesse l'autorevolezza necessaria per ottenere risultati significativi in un rapporto diretto con Roma¹⁵⁾. Si ha l'impressione che presto ci si dovesse accontentare di modestissimi segni di cortesia, come le foto con autografo di Badoglio e di Filiberto di Savoia, e che non fossero nemmeno numerosi quei soldati che, come un reduce di Liz-zanella, offrivano il loro privato minuscolo bottino africano:

Non sono cose di grande valore e neppur rare forse ma sono invece cose che fin dall'inizio della campagna cercai di accumulare nel mio zaino avendo sempre il pensiero fisso di portarle a casa per poi donarle al bel museo della guerra»¹⁶⁾.

L'unica concreta realizzazione in relazione alla guerra d'Etiopia fu dunque un piccolo segno di devozione patriottica, l'accensione di una lampada votiva dedicata ai caduti di quella guerra e collocata nella sala coloniale. Scriveva il «Brennero» del 29 settembre '36, due giorni dopo la cerimonia:

La lampada votiva è caratteristica ed intonata al suo nobile scopo ed al significato che riveste. Alcuni legionari inviarono il materiale dall'Africa Orientale dopo averlo raccolto sui campi di battaglia: bombe a mano, pezzi di reticolato, bossoli. L'artista ne ha forgiata una lampada. A metà degli attacchi al soffitto spicca, a caratteri neri, la scritta «Rovereto ai Caduti per l'Impero». Sotto alle volute che formano le tre braccia della lampada pendono targhette con i nomi delle battaglie che segnarono le tappe gloriose, conducenti alla vittoria. Il materiale è ancora rozzo, tal quale fu raccolto; vorremmo dire che esso sente ancora della lotta e della gloria¹⁷⁾.

E' un episodio che, accanto a molti altri della Rovereto di quei mesi, dalla «giornata della fede» alle manifestazioni degli studenti ai discorsi pubblici di Fortunato Depero, può servire a documentare le forme della costruzione e della manifestazione del consenso alla fondazione dell'Impero in una cittadina di provincia¹⁸⁾, ma poco significativo dal punto di vista della capacità di un'istituzione con ambizioni nazionali come il Museo della guerra di rappresentare il nuovo evento bellico.

Un abbandono silenzioso

Che ne è stato, delle sale coloniali, dopo la fine della breve stagione «imperiale», la liquidazione del nostro dominio coloniale nei territori africani e la nascita della repubblica democratica? Per molti anni non è cambiato niente, come nei libri di scuola e come in molte altre forme di trasmissione di una *memoria collettiva*. Angelo Del Boca, lo studioso che ha contribuito con un'opera di

grandioso impegno a far luce sulle estese zone d'ombra che avevano coperto fino ad anni recenti la nostra storia coloniale in Africa, ha scritto pagine di grande vigore polemico sulle conseguenze del «dibattito mancato» sul colonialismo italiano e sulla rimozione, nella cultura del nostro Paese, «degli arbitri, soprusi, crimini, genocidi ad esso connessi»¹⁹⁾.

In piccolo, il caso del museo roveretano è una riprova della continuità, prima, e della silenziosa rimozione, poi, di quella storia. Le due sale nel torrione Marino rimasero tranquillamente aperte ed intatte per più di vent'anni dopo la fine della guerra, con la sola asportazione dei peraltro scarissimi segni strettamente legati al regime fascista. La *Guida* del 1967 non fa altro che sintetizzare quelle dal 1930 in poi, senza altro segno di distanza che la dizione «ex Africa italiana» in luogo di «colonie» nell'intitolazione delle sale²⁰⁾. A un certo punto furono chiuse, è vero, ma non come ci si potrebbe aspettare perchè la loro fisionomia appariva inconciliabile con le relazioni internazionali nuove o per una consapevolezza del carico culturale che esse rappresentavano, ma per ragioni tecniche del tutto estranee ad un qualche dibattito sulla loro natura e funzione. Si tratta di un altro caso, insomma, sia pure su piccolissima scala, di «mancato dibattito». E' anche per colmare questa mancanza e per elaborarne compiutamente la coscienza che il Museo della guerra di Rovereto ha aperto, a partire dal 1990, un impegnativo ciclo di lavoro culturale sull'«italiano in Africa», di cui questa mostra rappresenta, provvisoriamente, l'appuntamento finale.

Note

1) *Le nuove sale del Museo Storico*, «Brennero», 2-6-1929.

2) Cfr. *Guida del Museo Storico di Guerra di Rovereto (Trentino)*, Rovereto, ed. 1930; M. Ceola, *Guida del Museo Storico di Guerra di Rovereto (Trentino)*, Rovereto, ed. 1932; *Sugli spalti del castello*, «Bollettino del Museo della Guerra di Rovereto», anno I, n.5, settembre 1931.

3) Sulla figura del Malladra cfr. il contributo di Nicola Labanca in questa stessa pubblicazione. Sul suo rapporto con Rovereto non abbiamo trovato molte tracce documentarie, al di là delle relazioni annuali del museo e della sua designazione a socio dell'Accademia degli Agiati. Non siamo in grado quindi di indicare quale fosse il processo che lo fece designare alla presidenza.

4) Cfr. *Un decennio di vita del Museo della Guerra di Rovereto (1921-1931)*, Rovereto, s.d.; A. Rossaro, *La Campana dei Caduti*, Milano, 1952; F. Rasera, *Il prete della Campana. Per un profilo politico di don Antonio Rossaro*, «Archivio trentino di storia contemporanea», 1990, n.2, pp. 45-59.

5) Museo Storico italiano della Guerra Rovereto, *Pietro Morando. Uomini e giganti. I disegni del fronte e della prigionia (1915-1918) della collezione del Museo*, con un saggio di Marisa Vescovo, Rovereto 1988.

6) *Relazione presidenziale dell'attività svolta dal Museo storico italiano di guerra di Rovereto durante l'anno 1928*, archivio del Museo della Guerra di Rovereto (d'ora in poi MGR).

7) MGR, Comando R.C.T.C. della Tripolitania, oggetto: Materiale per il Museo Storico di Rovereto, Tripoli 6 agosto 1929.

8) Gen. di Div. G.A. Malladra, *L'operazione di Taslèmet*, «Rivista Militare Italiana», anno III, n.7, luglio 1929; *La bella operazione di Taslèmet (Cirenaica, Gennaio 1929)*, Memoria del socio Generale di Div. Gr. Uff. Giuseppe Malladra, «Atti della Accademia Roveretana degli Agiati», serie IV, vol. IX, Rovereto 1929. Si tratta della pubblicazione in due sedi diverse di uno stesso testo, in cui si ragiona sugli insegnamenti tecnici dell'esperienza coloniale per il nostro esercito, e sul suo carattere di «scuola» per gli ufficiali. Le informazioni sul recente episodio di repressione della guerriglia libica sono assunte dalla *Relazione sul combattimento di Gara el Mesciarreca e su quello di Gareit et Taslèmet (20 Gennaio 1929)*, intestata Truppe operanti della regione delle Oasi-Comando, a firma del tenente colonnello comandante dei gruppi operanti P. Maletti, Gialo 27 Gennaio 1929, presente ora, insieme a numerose relazioni sullo stesso periodo, in MGR. Alcuni di questi testi sono citati e utilizzati in A. Del Boca, *Gli*

italiani in Libia. Dal fascismo a Gheddafi, Roma-Bari 1988, letti nell'Archivio del Ministero dell'Africa Italiana a Roma.

9) Scrive Malladra nel testo citato alla nota precedente: «Il termine è forse improprio, significando esso di norma un nucleo considerevole di arabi armati per la guerra, avente certe caratteristiche di *regolarità* (uniforme, gradi, addestramento, servizio ecc.); ma nell'uso pratico si dice ora da noi *mehalla* qualunque gruppo di qualche centinaio di armati».

10) Zona militare di Agedabia-Comando, *Relazione sul combattimento di Bir bu Gedaria (6 Aprile 1929)*, Agedabia 12 Aprile 1929, MGR.

11) La lettera di Finotti, in data Rovereto, 18 luglio 1934, e i temi con essa trasmessi, sono in MGR.

12) G. Ceronetti, *Viaggio in Italia*, Torino 1983, p.186.

13) Sul Comisso dei *Giorni di guerra* cfr. M. Isnenghi, *Il mito della grande guerra da Marinetti a Malaparte*, Bari 1970, p. 180 ss.

14) La minuta della lettera, in MGR, porta la data del 10 marzo '36.

15) «Allo scopo di raccogliere materiale per la futura sala dell'Impero il nostro Direttore si recò due volte a Roma presso la direzione del Museo coloniale dove ebbe larghe promesse di aiuti ed appoggi, promesse che purtroppo sono sempre rimaste allo stato potenziale. Il Ministero delle Colonie ha concessa la ripartizione delle armi e cimeli doppi esistenti nel Museo in gran copia fra i Musei di Rovereto, Milano e Torino. Ma la commissione che dovrà passare alla ripartizione non ha trovato modo fino ad ora di radunarsi e le nostre pressioni in proposito sono rimaste lettera morta». (*Relazione sul Museo della guerra per l'anno 1937*, MGR).

16) Lettera di Federico Bruseghini, Lizzanella, 21 giugno 1937 (MGR).

17) *La lampada votiva per i Caduti dell'Impero inaugurata al Museo della Guerra*, «Brennero», 29 giugno 1936.

18) Negli atti del ciclo di conferenze *Per una storia del colonialismo italiano*, Rovereto-Trento 1990/1991, in via di pubblicazione su «Materiali di lavoro», è presente un contributo in proposito di Camillo Zadra, dal titolo appunto *L'impero in provincia*.

19) A. Del Boca, *Le conseguenze per l'Italia del mancato dibattito sul colonialismo*, in «Materiali di lavoro», 1989, n.1-2, pp. 33-45.

20) G. Barozzi, *Museo storico italiano della guerra Rovereto*, Rovereto 1967, p. 25.

Il «vecchio coloniale» G. A. Malladra e le sale coloniali del Museo storico italiano della guerra

Nicola Labanca



Il Museo della guerra di Rovereto, negli anni Venti e Trenta, fu una struttura niente affatto periferica ai fini della costruzione di una «memoria ufficiale» italiana della Grande Guerra¹. Per molti aspetti le sue vicende, non ancora del tutto approfondite, rinviano «al centro» della storia politica e militare del tempo.

Anche la vicenda delle sale dedicate alle guerre d'Africa e del ruolo svolto per Rovereto da un vecchio «coloniale» come Giuseppe Antonio Malladra (che per vari anni del museo fu anche presidente) risulta rappresentativa del quando, del come e del perché in Italia si andasse diffondendo quella che il regime fascista e gli ambienti espansionisti chiamavano la «coscienza coloniale».

Misurare questa coscienza coloniale significherebbe, per molti versi, scrivere una storia sociale «a tutto tondo» dell'esperienza coloniale italiana. Ciò oggi non è ancora possibile. È vero che, dopo decenni di apologia, di rimozione o di minimizzazione, la dimensione coloniale della storia d'Italia rivela sempre più, negli studi recenti, la latitudine e la corposità che le furono proprie². Ma gli approcci più frequentati, in questa ripresa storiografica di interesse, sono ancora quelli della storia politica³ e diplomatica. Di una vera e propria storia sociale del colonialismo abbiamo segnali promettenti, ma ancora disarticolati⁴.

Assai poco di certo sappiamo, solo per fare qualche esempio, delle vicende dei coloni italiani in Africa, della loro estrazione sociale e geografica. Altrettanto poco sappiamo del ceto dei funzionari e degli amministratori coloniali: della sua formazione, della sua composizione, del succedersi delle sue varie «generazioni». Poco di più conosciamo, infine, dei meccanismi di formazione e trasmissione della conoscenza dell'Africa, o della divulgazione della «coscienza coloniale» nel Paese.

Proprio all'interno di questi più complessi meccanismi la figura di Malladra e il suo ruolo a Rovereto avrebbero dovuti invece essere inquadrati.

Un'eccezionale esperienza coloniale

Quando fu chiamato ad assumere la presidenza del Museo storico italiano della guerra, il profilo di Giuseppe Malladra era senza ombra di dubbio quello del «vecchio coloniale»⁵⁾. Una conferma viene da uno sguardo alla sua stessa carriera militare⁶⁾. È vero che, tenente colonnello prima del conflitto, egli doveva alla Grande Guerra le mostrine di generale: ma si trattava di un avanzamento di carriera generalizzato nell'esercito italiano del tempo, che interessò Malladra quanto i suoi coetanei⁷⁾. Anche i suoi incarichi di comando durante la guerra, a quanto sembra, furono ordinari: e trascorse buona parte del conflitto nelle unità della riserva strategica. Nel dopoguerra, a riprova, fu destinato a tranquilli comandi territoriali.

A fronte di tanta medietà nell'esercito metropolitano, Malladra presentava invece un curriculum di tutto rispetto per quanto atteneva all'esperienza militare coloniale.

Da tempo egli era, in fatto di anzianità e carriera, l'ufficiale italiano in servizio permanente effettivo con l'esperienza coloniale più consistente e diversificata. Non disponendo ancora di una storia sociale dell'ufficialità italiana, e tantomeno della sua sezione coloniale, converrà qui dare alcuni elementi di riferimento.

Malladra aveva preso parte alla spedizione in Eritrea del 1895-96, che si era infranta ad Adua. Nella battaglia aveva assistito da posizione privilegiata alla disfatta dell'ambiziosa politica di Crispi e Baratieri; e in quanto collaboratore del Comandante in capo fu chiamato a testimoniare al tribunale militare di Asmara, che sulla condotta di Baratieri doveva giudicare⁸⁾.

Nei primi anni del Novecento, sul finire del governatorato civile di Ferdinando Martini, quando erano tornate ad addensarsi le nubi sui rapporti diplomatici fra Italia ed Etiopia, Malladra ebbe una parte non secondaria nella redazione e nell'aggiornamento dei piani redatti presso lo Stato Maggiore in previsione di una ripresa delle ostilità coloniali⁹⁾.

Con l'aggressione alla Libia, ebbe incarichi di comando di reparto sul campo (l'*Enciclopedia militare* ricorda, al proposito, anche quelli tenuti in Somalia) per cui si distinse ed ottenne menzioni.

Nel 1926, sul finire della sua carriera, svolse per incarico di Badoglio Capo di Stato Maggiore Generale una importante missione in Eritrea e in Somalia allo scopo di saggiare lo stato di approntamento dello strumento militare coloniale, nell'evenienza di una guerra all'Etiopia.

La missione del 1926, che è ad oggi il momento più noto della carriera di Malladra¹⁰⁾, riportava quindi nell'Africa italiana un esponente autorevolissimo della schiera degli ufficiali coloniali. Se si escludono tre o quattro scialbe e poco rilevanti figure, nessun ufficiale generale aveva a quella data un'esperienza militare coloniale così variegata. Allo stesso trevisano generale Gherardo Pantano (che come Malladra aveva iniziato la sua carriera coloniale sin dai tempi di Adua e avrebbe raggiunto il grado di generale di divisione, e che pure più insistentemente di Malladra avrebbe propagandato - con libri, articoli e interventi - la propria «fede coloniale») mancò un'esperienza libica, che invece era stata importante per il generale torinese.

«Più» coloniale di tanti altri ufficiali italiani, Malladra non era però coloniale «come» gli altri.

I militari coloniali italiani

L'ufficialità coloniale italiana non aveva una grande reputazione, nell'esercito italiano e nell'opinione militare internazionale¹¹⁾. Varie erano le ragioni.

Ve n'erano di oggettive. Le colonie italiane, prima dell'occupazione dell'Etiopia, avevano dimensioni non paragonabili ai possedimenti oltremare di potenze come l'Inghilterra o la Francia. Rispetto a queste, poi, l'ingresso dell'Italia e quindi del suo esercito nell'agone delle guerre coloniali era stato alquanto tardo.



Ma vi erano soprattutto ragioni soggettive. La catastrofe di Adua aveva profondamente segnato anche all'estero l'immagine dei reparti coloniali italiani, per i quali il ricordo del 1° marzo 1896 si presentava anche a distanza di tempo come un vero e proprio «incubo»¹². Le alte gerarchie militari italiane avevano sempre cercato di evitare la costituzione di corpi «coloniali» speciali, separati dall'ordinamento dell'esercito «nazionale», anche per il timore che la relativa competenza potesse passare al Ministero degli Esteri prima, e delle Colonie poi (una scelta sostanzialmente non mo-

dificata nemmeno con l'istituzione del Regio Corpo Truppe Coloniali e con gli ordinamenti del 1923 e del 1931). Gli istituti d'istruzione militare italiani, infine, non avevano mai concesso un grande spazio allo studio serio e comparato delle tecniche e alle varie esigenze della guerra coloniale. Perciò, per quanto manchino ancora studi definitivi in proposito, c'è l'impressione che i coloniali italiani fossero o (nella maggioranza) militari che soggiornavano per il più breve periodo possibile in Africa al solo scopo di usufruire di vantaggi di carriera o (nella minoranza) ufficiali «insabbiati»,



che avevano abbandonato l'Italia per stabilirsi in Africa per le ragioni e con gli obiettivi più disparati. Le conseguenze furono diverse (i primi non avevano interesse a conoscere e a studiare le colonie e la guerra coloniale, i secondi - quando lo facevano - non avevano interesse o modo di diffondere la loro esperienza) ma i risultati convergono sia nell'impedire una naturale osmosi di personale e di esperienze fra «esercito metropolitano» ed «esercito coloniale» sia nel tenere basso il livello di preparazione e di studio dei reparti coloniali italiani.

A questa situazione, specificamente italiana, si deve poi aggiungere la consueta reciproca disistima fra ufficiali «nazionali» ed ufficiali «coloniali» e le consuete frizioni fra autorità militari e autorità coloniali, a Roma come *in loco*.

Tutto ciò finì per dividere gli ufficiali coloniali fra quelli più sensibili agli interessi della politica nazionale e quelli interessati invece solo all'espansione ed al consolidamento dei possedimenti africani (e, con questi, della propria posizione). Malladra, come vedremo, potrebbe essere annoverato fra i primi.

A sinistra
 alfiere del battaglione
 «Benadir»
 Bengasi
 25 febbraio 1914
 in basso
 caduto libico
 Es Scleidima
 28 febbraio 1914



Malladra dentro e fuori il corpo degli ufficiali coloniali

A metà degli anni Venti militare coloniale più alto in grado o quasi, Malladra rappresentava questa controversa realtà dell'ufficialità coloniale italiana. Ma conservava talune interessanti peculiarità.

Anche se non poteva dirsene rappresentante, e per motivi non solo anagrafici, aveva incontrato e collaborato con la primissima generazione dell'ufficialità coloniale italiana, quella dei Saletta (a

Massaua già nel 1885) o dei Baratieri (governatore nel 1892-96), assai superficialmente informata della realtà coloniale e fallacemente convinta della superiorità assoluta ed inevitabile delle armi italiane (e bianche) su quelle etiopiche (e africane).

Era stato per un periodo non breve e si era fatto apprezzare in Libia, ma il suo nome non poteva essere automaticamente confuso con quello dei Caneva e degli altri comandanti della guerra libica (anche se ai loro ordini aveva obbedito), pronti a vincere la resistenza araba anche a costo di

bombardamenti come a Tripoli e di rappresaglie come per Sciara Sciat. E, analogamente, la grande autonomia politica detenuta dai militari nella Somalia di Mercatelli e dei suoi successori¹³⁾ l'aveva poco più che avvertita ma non l'aveva - a lungo, come un Sapelli - esercitata né vi si era abituato. Né infine dopo la Grande Guerra, ormai quasi sessantenne e generale, aveva partecipato alle sanguinose campagne per la riconquista della Libia, condotte sul campo da ufficiali coloniali più giovani e più spregiudicati, come un Rodolfo Graziani, destinati a successivi «allori» coloniali, e membri di quello che è stato definito il «nucleo di ufficiali coloniali» che ebbe poi responsabilità di rilievo nella campagna d'Etiopia.

Per quanto Malladra avesse quindi qualcosa in comune con tutte queste diverse generazioni di ufficiali coloniali, c'era qualcosa che da ognuna di queste lo differenziava.

Anche a livello di teoria della guerra coloniale - se non sembrasse troppo pretenzioso dire così, per un esercito in cui manuali e sinossi di «arte militare coloniale» furono assai tardi - c'era qualcosa che univa e qualcosa che divideva Malladra dagli altri coloniali.

Alla tradizione militare coloniale italiana, da Adua in poi, lo univa la costante ricerca della superiorità numerica sull'avversario. Anche per via di Adua, egli era rimasto convinto che - in fin dei conti e pur tenute presenti le caratteristiche del territorio e delle popolazioni - la guerra coloniale si risolveva «in un solo grande urto»¹⁴⁾ e che a quest'appuntamento si dovesse arrivare con la certezza della vittoria. (Al fondo, il concetto della guerra fascista per l'Etiopia, con la sua straordinaria concentrazione di uomini e di mezzi¹⁵⁾, doveva ancora qualcosa a questa diffusa convinzione.) Anche se si trattava di una convinzione non condivisa dai coloniali inglesi o francesi e la cui assolutezza era stata incrinata dalle stesse operazioni per la riconquista della Libia, la vediamo ricomparire sempre nei non molti scritti di Malladra pervenutici e nello stesso calcolo delle forze necessarie per una guerra con l'Etiopia inserito

nella relazione del 1926: calcolo che, come è stato più volte notato, «è l'unico ad avvicinarsi alla realtà della campagna 1935-36»¹⁶⁾.

D'altronde Malladra insisteva su un punto, spesso trascurato dai «coloniali» puri. Nel suo intervento al processo di Asmara contro Baratieri nel 1896, nella preparazione dei piani del 1907-08, e nel testo della relazione sulla sua ispezione in Eritrea e Somalia del 1926 ricorre la sottolineatura dell'importanza della logistica nelle guerre coloniali. Adua era insomma stata per Malladra al tempo stesso un'iniziazione ed un trauma, su cui però egli aveva riflettuto a lungo. Non si doveva incorrere mai più nei drammatici problemi causati dall'imprevidenza di Baratieri nei confronti del mantenimento di una spedizione di decine di migliaia di uomini. Nel 1909, in uno scritto apparentemente anodino sulla geografia militare dell'Eritrea, Malladra sottolineava che nella guerra coloniale «in certo modo è più temibile il nemico che si ha a tergo (cura dei rifornimenti) che non quello che sta di fronte». E proprio in tal senso sono da intendere la scelta di Malladra e i suoi minuziosi riferimenti allo stato della preparazione militare delle colonie nel 1926: alle interessate richieste di Badoglio (per una relazione che evidenziasse la necessità dell'intromissione dello Stato Maggiore nelle faccende coloniali) si adattava proprio la personale attitudine «logistica» di Malladra. E forse non era un caso che, proprio dopo la missione, il Comando del Regio Corpo di Truppe Coloniali dell'Eritrea facesse ristampare, ad Asmara, quel vecchio articolo di Malladra di quasi vent'anni prima¹⁷⁾.

Un altro punto su cui Malladra si distaccava dai suoi stessi colleghi «coloniali» era nella severità con cui giudicò la vuota e strumentale propaganda inscenata dal regime fascista - con il determinante ausilio di una serie di militari coloniali - per la «riabilitazione» di Baratieri. Per Malladra questa avrebbe portato più confusione e più danni sia alla prospettiva espansionista, in cui credeva, sia all'esercito, in cui si onorava di militare, sia agli interessi del regime, cui pure era assai sensibile.

*Il generale Cantore
parla agli ascari
Zuetina
14 aprile 1914*



Riabilitare Baratieri? Scrivendo un lungo articolo sulla «Nuova antologia» nel 1932, con cui praticamente si concluse l'agitazione pubblicistica per il monumento a Baratieri (proprio quando cominciava la più concreta preparazione per la guerra d'Etiopia), Malladra non risparmiò strali contro quei militari coloniali, come Pàntano, che cercavano di assolvere il comandante in capo di Adua accusando i politici dell'Italia liberale: «Bisognava anzitutto farlo, un piano, e Baratieri non vi pensò mai (...) a chi, se non al Comandante in capo, è da imputare il disinteressamento totale su un così importante soggetto?»¹⁸⁾ (Il che non toglie che più tardi scrivesse proprio a Pàntano per an-

nunciargli l'avvio della macchina per l'aggressione e per rivendicare - esagerando - un proprio ruolo nella preparazione di «una nuova e ben più grossa guerra con l'Etiopia»¹⁹⁾: quella guerra, pianificata e di massa che da dopo Adua Malladra aveva in qualche modo auspicato).

Coloniale senza essere «insabbiato», convinto ed entusiasta sostenitore dei diritti italiani in Africa ma non a tal punto da confondere la memoria storica con la propaganda, e pur essendovi ben sensibile, Malladra insomma non cedeva del tutto alle lusinghe coloniali. Se ancora una volta la sua missione del 1926 può essere presa a simbolo (senza generalizzarla oltremodo) del quadro più



ampio di rivalità fra Badoglio e Lanza di Scalea, fra Guerra e Colonie, si potrebbe dire che - pur egli stesso coloniale - Malladra si allineava più all'esercito che alle colonie, impersonificava più la volontà dell'esercito di avere colonie che l'esasperato desiderio delle colonie di piegare ai propri interessi la politica estera e lo strumento militare.

Rovereto, il Museo della guerra, le sale coloniali

Più o meno consapevolmente, sullo scorcio degli anni Venti, l'incarico a Rovereto veniva a premiare uno dei generali più prestigiosi e noti disponibili nella zona (Malladra era stato comandante della divisione militare territoriale di Treviso ed aveva stabilito la sua residenza a Verona). Malladra aveva ricoperto incarichi di comando durante la Grande Guerra (e da qui la congruità con le finalità originali del Museo) ma, col suo particolare profilo, poteva rinnovare ed arricchire il prestigio e l'ascolto dell'istituzione museale.

Per Rovereto stava chiudendosi il decennio delicato successivo alla fine della Grande Guerra. A livello di immagine, la città non aveva mancato di imporsi all'attenzione dell'Italia del dopoguerra e del regime fascista poi: le vicende della Campana sono note, e non trascurabili. Ma c'erano anche i segnali, sempre più consistenti col passare degli anni, di difficoltà economiche e di vicende finanziarie poco chiare anche per l'occhio attento e partecipe del regime²⁰.

Il Museo, elemento non estraneo alla vita dei ceti dirigenti locali, aveva già nel 1923 «invocato un appoggio» al capo del nuovo governo. Più tardi, nel 1927, per rendere più credibile quella invocazione, aveva proposto di «consacrare una sala alla Rivoluzione ed Epopea fascista»²¹.

La classe dirigente della città cercava insomma di stabilire un legame preferenziale col centro, con Roma, col PNF. Nel 1926 l'Accademia degli Agiati aveva offerto a Mussolini la carica di so-

cio. E nello stesso anno si parlava di un consistente mutuo con l'INA per la «sistemazione» della città²².

È anche in questo clima locale che va inserito l'incarico dato a Malladra per il museo, nonché l'idea delle sale coloniali.

Sempre più esplicitamente intanto, a livello nazionale, il regime fascista esaltava la propria vocazione imperialista: parallelamente alla riconquista libica, alle pretese revisioniste sui trattati di pace e alle ristrutturazioni nell'amministrazione centrale delle Colonie, nel clima del regime fu dato avvio ad un eccezionale sviluppo della pubblicistica e della propaganda coloniale. Furono organizzate annualmente, con grande *battage* giornalistico, le «giornate coloniali». Il Ministero delle Colonie si attrezzò per mostre itineranti di argomento coloniale. Si iniziò a pensare ad un Museo Coloniale centrale per la propaganda²³: un'istituzione che sino ad allora non c'era e che, anche quando ci fu, si rivelò al di sotto delle esigenze di formazione della «coscienza coloniale della Nazione» richiesta dal regime. Vari istituti locali organizzarono esposizioni, temporanee o permanenti, di argomento africano.

Tutta questa complessa macchina propagandistica, sempre più attiva fra la metà degli anni Venti e la metà degli anni Trenta, non deve essere dimenticata quando si parla - con una terminologia poco adatta per un regime fascista - di «consenso» italiano alla campagna d'Etiopia. Solo dimenticandola, ci si può stupire della penetrazione delle ideologie coloniali fra i più diversi strati sociali.

Questo fu insomma il terreno di coltura nazionale per la conversione coloniale del Museo di Rovereto, che si «aggiudicò» la collaborazione di uno fra i più noti ufficiali coloniali. Così nacquero le sale coloniali, con tutto il loro rappresentativo non trascurabile materiale²⁴. A Rovereto e dintorni, insomma, già prima della guerra all'Etiopia, il Museo e Malladra si sentivano un ingranaggio importante di quel complesso meccanismo nazionale.

Dopo la proclamazione dell'Impero italiano, si legge in una guida del tempo, sarebbe stato «vivo desiderio della Presidenza del Museo di allestire un riparto che documenti sotto tutti gli aspetti la gloriosa recentissima nostra campagna in A.O. (...)»²⁵⁾. In realtà non si andò molto al di là delle intenzioni. Le sale coloniali rimasero solo due e i pezzi esposti non aumentarono un granché, rispetto a quelli ottenuti in precedenza per intercessione di Malladra presso i Comandi militari delle varie colonie. Le guerre africane dell'Italia liberale e fascista rimasero nel Museo di Rovereto un opuscolo in sedicesimo, rispetto al gran libro della Grande Guerra.

Se è vero che in Italia si è ceduto ad una rimozione del passato coloniale - pur più breve e circoscritto rispetto a quello delle altre potenze imperiali (ma per noi non meno rilevante e drammatico) - sarebbe stato facile dimenticare quelle due sale coloniali. Ma l'interesse della loro storia e l'importanza del loro materiale sarebbero rimasti nell'ombra.

A chi, a Rovereto, ha progettato l'attuale intelligente e benemerito riallestimento critico crediamo vada riconosciuto il merito di aver dato ancora una volta un importante e tempestivo segnale di controtendenza.

Note

- 1) Per un quadro generale cfr. ora anche D. Leoni, C. Zadra (a cura di), *La Grande Guerra. Esperienza memoria immagini*, Bologna, Il Mulino 1986.
- 2) Cfr. G. Rochat, *Colonialismo*, in *Il mondo contemporaneo. Storia d'Italia*, Firenze, La Nuova Italia 1978.
- 3) Alle Fonti per la storia della politica coloniale è stato dedicato un Convegno a Messina-Taormina, nell'autunno 1989.
- 4) Cfr. il ciclo di lezioni nell'ambito dell'iniziativa *L'italiano in Africa. Immagini coordinate di un mito coloniale* (Rovereto ottobre 1990-marzo 1991).
- 5) Poche le notizie biografiche disponibili su Malladra. Cfr. *Enciclopedia militare*, Roma s.d., vol. IV, p. 764; e G. Puglisi, *Chi è? dell'Eritrea 1952. Dizionario biografico*, Asmara, Ag. Regina 1952, p. 190.
- 6) Per cui si rimanda alle varie edizioni dell'*Annuario militare*, Roma.
- 7) Cfr. G. Rochat, *Gli ufficiali italiani nella prima guerra mondiale*, in G. Caforio, P. Del Negro, *Ufficiali e società. Interpretazioni e modelli*, Milano, Angeli 1988, pp. 237-243.
- 8) Cfr. per tutte queste vicende R. Battaglia, *La prima guerra d'Africa*, Torino, Einaudi 1958; e A. Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale. Dall'Unità alla marcia su Roma*, Roma-Bari, Laterza 1976.
- 9) Cfr. N. Labanca, *Per un riesame di un mito del colonialismo italiano: Ferdinando Martini in Eritrea, 1897-1907*, datt. presentato al Convegno «F. Martini: politica e cultura nell'Italia liberale», ottobre 1989, in corso di stampa in «Farestoria» (Pistoia), a. XI (1991), n. 22.
- 10) Cfr. G. Rochat, *La missione Malladra e la responsabilità della preparazione militare in Africa orientale nel 1926*, in «Il Risorgimento», a. (1970) n. 3.
- 11) Sugli ufficiali coloniali italiani cfr. N. Labanca, *Militari e colonialismo. La prima guerra d'Africa (1885-1986)*, tesi di dottorato, Università di Torino, 1990; G. Rochat, *Le guerre coloniali dell'Italia fascista*, in A. Del Boca (a cura di), *Le guerre coloniali del fascismo*, Roma-Bari, Laterza 1991, pp. 173-196; L. Ceva, *Fascismo e militari di professione*, in G. Caforio, P. Del Negro, *Ufficiali e società. Interpretazioni e modelli*, cit., pp. 417-419.
- 12) Cfr. A. Del Boca, *Gli italiani in Libia. Tripoli bel suol d'amore 1860-1922*, Roma-Bari, Laterza 1988, p. 124 sgg.
- 13) Cfr. F. Grassi, *Le origini dell'imperialismo italiano. Il caso somalo 1896-1915*, Lecce, Milella 1980.
- 14) G. Malladra, *Note geografico-militari sul territorio compreso fra Massàua, Asmàra, Acsum e Adigrat* (con-

tributi allo studio della geografia militare dell'Eritrea), in «Rivista militare italiana», a. 1909, p. 65 (estr.).

15) Cfr. G. Rochat, *Militari e politici nella preparazione della campagna d'Etiopia. Studi e documenti 1932-1936*, Milano, Angeli 1971.

16) *Ivi*, p. 139; richiamato anche in A. Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale. La conquista dell'impero*, Roma-Bari, Laterza 1979, p. 42.

17) G. Malladra, *Note geografico-militari sul territorio compreso fra Massàua, Asmàra, Acsum e Adigrat (contributi allo studio della geografia militare dell'Eritrea)*. Ristampa a cura del Comando R. Corpo di Truppe Coloniali dell'Eritrea Asmara, Tip. Fioretti 1927, p. 65. Ed aggiungeva che, se si esclude il momento dello scontro decisivo, nelle campagne coloniali, «tutto il resto di quel lungo tempo [è] assorbito dalle logistiche».

18) G. Malladra, *La battaglia di Adua. Gli errori militari*, in «Nuova antologia», a. LXVIII (1933), f. 1480 e f. 1481.

19) Per tutta questa vicenda cfr. N. Labanca, *Riabilitare, o vendicare, Adua? Storici militari nella preparazione della campagna d'Etiopia*, in A. Del Boca (a cura di), *Le guerre coloniali del fascismo*, cit., pp. 132-169.

20) Cfr., fra l'altro, la documentazione in Archivio Centrale dello Stato (ACS), *Presidenza del Consiglio dei Ministri* (PCM), a. 1921, cat. 2/5, f. 1070 (sulla ferrovia Schio-Rovereto); *ivi*, cat. 6/1, f. 980 (sulla Banca Mutua Popolare); aa. 1931-33, cat. 3/1.10, f. 1552 (sulla crisi della tipografia Grigoletti), e cat. 11/3, f. 2330 (sui sussidi per la ferrovia Rovereto-Riva); aa. 1937-39, cat. 3/1.10 (sulla crisi delle Officine Ferroviarie Roveretane).

21) Cfr. ACS, PCM, a. 1923, cat. 5/1.2, f. 1097; e *ivi*, a. 1927, cat. 5/2, f. 1444.

22) Cfr. ACS, PCM, a. 1926, cat. 18/1, f. 490; *ivi*, a. 1926, cat. 1/1.13, f. 3959, e a. 1927, cat. 1/1.13 f. 806.

23) Per qualche informazione cfr. C. Rossetti, *Origini del Museo dell'Africa Italiana*, in «Africa italiana», a. XIX (1941) n. 6, pp. 13-16 (ma cfr. anche C. Giglio, *Il partito per la coscienza imperiale*, in *ivi*, p. 1, d'inquadramento).

24) Cfr., in questa stessa sede, F. Rasera, *Le sale coloniali del Museo della guerra di Rovereto*.

25) M. Ceola, *Guida del Museo Storico di Guerra di Rovereto*, s.l., s.n., 1938, p. 40.

Finito di stampare presso:
Manfrini R. Arti Grafiche Vallagarina S.p.A.
Calliano (Trento)
nel mese di luglio 1991

Codice Articolo
C-206



MUSEO STORICO
ITALIANO
DELLA GUERRA
1911-1918

L'Africa in vetrina: immagini coloniali
Guida all'



€ 1,00